

Giulia Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma, Viella, 2020 (I libri di Viella, 359), pp. 340. ISBN 9788833132938.

La terza monografia longobardistica di recente pubblicazione è frutto delle ricerche compiute da Giulia Zornetta che, a partire dalla tesi di laurea discussa nel 2012 e attraverso una serie di ulteriori contributi scientifici, si è focalizzata sulle dinamiche politiche del Mezzogiorno longobardo. Il volume, che si fregia del prestigioso Premio Sismed 2017, è destinato a diventare un riferimento per quanti, in futuro, vorranno confrontarsi con la storia del Meridione altomedievale; del resto, bisogna riconoscere che, sull'argomento, un libro di tale mole e di tale respiro non si vedeva da tempo. È bene, perciò, che a partire da questo scritto si sviluppi una discussione sui numerosi punti nodali che vi sono affrontati.

L'opera ha l'obiettivo ambizioso di raccontare una civiltà – o, più precisamente, quella sua fase che va da metà sec. VIII alla fine del IX – attraverso tutte le fonti primarie disponibili: anzitutto quelle processuali, negoziali, cronachistiche, agiografiche e numismatiche, ma senza tralasciare le risultanze legislative, archeologiche ed iconografiche (alle quali, tuttavia, è accordato un minor peso nell'economia del discorso). La bibliografia è aggiornata e si avvale dell'apporto della storiografia francese ed inglese; significativa l'impronta innovatrice di due specialisti come Stefano Gasparri e Vito Loré.

Uno strumentario evidentemente ricco e, nondimeno, indirizzato ad un oggetto ben preciso, efficacemente messo in risalto già a partire dal sottotitolo. Mentre quella di Indelli è una storia della giustizia, questa è invece una storia del potere e dei poteri, senza essere però una classica storia politica in senso eventuale: piuttosto, gli eventi vengono esaminati attraverso quella lente focale che costituisce l'approccio metodologico assunto dall'A. sin dalle sue prime indagini. In questo modo, il lavoro incrocia bene i dati a disposizione, spaziando con disinvoltura dal particolare beneventano al generale europeo e mediterraneo: pur trattando un ambito spaziale definito (i Principati di Benevento e Salerno, un po' meno l'area capuana ma diffusamente i tre grandi monasteri di Montecassino, San Vincenzo e Santa Sofia), esso non mostra il respiro corto della storia locale ma sa incastonare il caso di studio nella cornice, valorizzandone al contempo le specificità. Il continente carolingio, ma anche l'oriente bizantino e musulmano, rappresentano pietre di paragone costanti, riferimenti imprescindibili per comprendere qualunque altra esperienza altomedievale. Rispetto ad essi, la *Langobardia minor* è assimilabile prima ad una "periferia", poi ad una "frontiera".

La chiave di lettura cui si accennava pocanzi è la competizione, che può

inasprirsi fino al conflitto, e del suo opposto, il consenso, che resta tuttavia in balia di un equilibrio instabile. Le relazioni tra uomini e gruppi vengono interpretate in senso di perenne agonismo: sotto questa luce sono così inquadrati sia le controversie giudiziarie che le vicende di politica interna ed estera. Ne risulta il quadro di una società turbolenta, percorsa da una tensione per il potere che ha nella guerra, ma anche nel *civile bellum*, la sua manifestazione più eclatante; nel quotidiano, questo moto perpetuo trova sfogo nel contenzioso e, in particolare, nelle dispute sui beni. Si tratta di una chiave di lettura già sperimentata per altri contesti e non priva di un pregio indiscutibile: mettere in risalto la componente socioantropologica delle dispute e del *settlement*, valorizzando di entrambi la portata collettiva propria di una ‘società di società’. Essa, però, porta con sé un corollario abbastanza rischioso: ridurre la politica allo scontro per l’egemonia, il diritto a sovrastruttura e la giustizia ad un mero compromesso (o, peggio, ad un atto di forza da parte del sovrano).

A questa visione si potrebbe obiettare che un conto sono le (inevitabili) degenerazioni o gli elementi accidentali, un altro è la sostanza delle cose: anche durante l’Alto Medioevo, nonostante tutte le frizioni possibili, la politica è concepita essenzialmente come gestione degli interessi comuni ed il processo è volto a discernere il torto dalla ragione (anche se con mezzi, ai nostri occhi, irrazionali). Non bisogna dimenticare che al comunitarismo familiare di ascendenza germanica si sommano una forte coscienza di stirpe ed un insegnamento ecclesiastico che insiste sulla moralizzazione del potere: ideali che spingono in senso contrario rispetto alle pulsioni antagonistiche che

attraversano la società. L’ermeneutica del conflitto, pertanto, ci sembra valida purché non occulti l’altra faccia della medaglia, ovvero quella caratteristica proiezione verso l’*ordo* e l’*unum* che contraddistingue la mentalità del tempo. Nessuna delle due visuali esaurisce la realtà e nessuna va pertanto assolutizzata, se non si vuol descrivere un Medioevo feroce o, all’opposto, un Medioevo idilliaco che non è mai esistito. Insistendo sulle rivalità che increspano la superficie politica del Principato, fino a determinare il drammatico scisma dell’849 e la conseguente subalternità ai due imperi, si rischia di relegare in secondo piano l’ordito profondo di una giuridicità radicata, capace di sfidare la crisi delle istituzioni e di regolare la vita di queste regioni per molti altri secoli.

D’altro canto, se c’è un ambito che l’A. esclude dalla sua pur meticolosa analisi, questo è proprio il diritto pubblico longobardo. Naturalmente, quell’epoca non concepiva una costituzione in senso contemporaneo; ma non sarebbe anacronistico desumere dalle fonti – legislative ma soprattutto cronachistiche e morali – un intreccio di consuetudini tese a disciplinare l’esercizio di un potere che non si voleva né arbitrario né totale. Nonostante gli abusi e le contestazioni, procedure per individuare il principe o scegliere un ufficiale dovevano pur esserci. L’Alto Medioevo abbonda di voci che condannano fermamente la tirania, mentre le cronache attestano l’operatività di contropoteri aristocratici, ecclesiastici e perfino ‘popolari’ capaci di limitare ogni deriva autocratica. Agli occhi del giurista, una *Verfassung* longobarda, per quanto tacita, è senz’altro esistita e merita di essere ricostruita. Agli occhi dello storico, probabilmente, è più

utile considerare la dinamica concreta delle forze in gioco. Questione di punti di vista, entrambi legittimi ed entrambi efficaci. È dall'incontro di metodologie e sensibilità diverse che si ricava l'immagine di un passato che è, per definizione, complesso come complessa è l'esperienza umana.

L'ottica della competizione caratterizza l'intera monografia, ma il *modus operandi* distingue radicalmente il primo capitolo dai successivi. Non si tratta di un approccio disorganico, ma di una scelta obbligata dalle testimonianze superstiti. Se per l'ottavo secolo disponiamo di scarse narrazioni cronachistiche e di più cospicue informazioni desumibili dai giudicati, per il nono secolo il rapporto si ribalta. Ne risulta che gli ultimi capitoli (*Principi e aristocrazia beneventana nei primi decenni del secolo IX* e *L'Italia meridionale longobarda come frontiera*) verranno costruiti ricorrendo anzitutto a quei monaci che si son preoccupati di preservare (e costruire) la memoria della propria gente o del proprio monastero, mentre il primo (*Alla corte del duca di Benevento*) si gioverà di *notitiae iudicati*, *praecepta* e *chartae*. Il secondo (*Arechi II e Grimoaldo II. Autorità politica e competizione con i Carolingi*) funge da cerniera tra le due parti: si concentra sull'ultimo quarto del sec. VIII, allorché la caduta di Pavia consente la nascita del Principato, ma assume già quell'impostazione narrativa che connota il resto dell'opera.

Il primo capitolo merita di essere sottolineato per quell'approccio che consente di dedurre dalla documentazione scritta alcune indicazioni davvero utili sulle reti di potere operanti nel territorio ducale. In questo, la ricerca offre risultati originali e non trascurabili. Scorrendo i

codici diplomatici o, piuttosto, le sillogi in cui i singoli monasteri riunirono privilegi, concessioni e compravendite di loro interesse, è possibile ricavare informazioni preziose sulle modalità d'interazione fra la corte, gli enti ecclesiastici e le *élites*. In che modo esse si rapportano fra loro, e a quale scopo? Chi sono i protagonisti di queste operazioni il cui significato trascende il semplice valore economico? Sono domande che esulano dallo studio diplomatistico del documento e vanno al di là di una storia giuridica degli istituti cui si ricorre. Invero, le potenzialità della documentazione notarile erano già state magistralmente dimostrate da Stefano Gasparri e Cristina La Rocca in un fortunato esperimento storiografico di qualche anno fa (*Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione*, Roma 2005) che ha fatto emergere la figura di un facoltoso esponente del ceto possidente altrimenti ignorato dalle cronache. Né mercante né nobile di rango, Totone era distante dalle cariche di palazzo e dall'amministrazione del *publicum*; nondimeno, per le sue ingenti ricchezze e l'accorta gestione del patrimonio, si rivelava personaggio d'importanza non marginale.

Qui, il protagonista diventa Wadulfo, ricordato in due testi come l'antico proprietario di alcuni beni successivamente contesi. Nel primo (*CDL IV/2, 16*), risalente al febbraio 742, il duca Godescalco è chiamato a pronunciarsi nella causa promossa da un gruppo di servi manomessi contro l'abate Deusdedit e volta a rivendicare la proprietà dei casali siti nelle località di *Monumentum* e *Perno*. Giustamente, l'A. sottolinea il ruolo dell'inchiesta compiuta dagli ufficiali del duca e la funzione probatoria riconosciu-

ta alle *chartae*: aggiungerei che proprio questi mezzi, ormai in voga nella prassi e parzialmente recepiti dalla legislazione di Liutprando, mostrano una significativa evoluzione rispetto alle procedure descritte da Rotari. L'A. nota, inoltre, come la disputa sugli immobili non trascini con sé, nel giudicato, la libertà personale di quegli attori il cui *status* era stato posto in forse dall'acclarata falsità delle *chartae* da loro stessi prodotte. È un'osservazione pertinente, che può spiegarsi per una sorta di rigidità procedurale (i servi hanno dato impulso al giudizio e, dunque, fissato il *petitum* una volta per tutte) ma anche perché, considerata l'epoca dei fatti su cui si discute, potrebbe già essere maturato il termine trentennale per usucapire la libertà (*Grimoaldo*, 2).

Il secondo testo preso in considerazione (*CDL IV/2*, 25) è un *praeceptum firmitatis iudicati* con cui, nel settembre 745, Gisulfo II conferma la pronuncia resa dal padre Romualdo II nella lite insorta tra la vedova di Fridrichis e l'abate Zaccaria. Anche in questo caso, la casa oggetto del contendere era stata proprietà di Wadulfo, nelle cui sostanze era poi subentrato *mortis causa* il Duca stesso, in forza di una *thingatio*. Probabile che Wadulfo non avesse eredi e che il fratello Tindo gli fosse premorto (il fatto stesso che disponesse dei suoi averi tramite *thinx* lo lascia supporre, alla luce di *Rotari*, 171) ma, in tal caso, la successione legittima avrebbe comunque avvantaggiato il fisco. Preferendo attivare il meccanismo della successione volontaria, Wadulfo sembra enfatizzare la sua vicinanza ai vertici del potere, come ipotizza la stessa Zornetta. Gisulfo, da parte sua, pare voler riallacciare le relazioni di solidarietà che avevano già cementato il trono paterno.

In tale circolazione di beni, l'A. intravede il mezzo privilegiato per stringere alleanze: un circuito dove sia il beneficiante che il beneficiario traggono vantaggio da un atto che è meno disinteressato di quanto possa apparire. Sovente, duchi e principi di Benevento confiscano il patrimonio dei ribelli per poi ridistribuirlo, in allodio, tra i propri *fideles*; così si rinsaldano legami e, allo stesso tempo, si ostenta la preminenza del Palazzo, salvo poi alimentare il risentimento di chi subisce la *deminutio* e la avverte come un oltraggio all'onore domestico. Mettendo in relazione tali pratiche clientelari con l'influenza esercitata dal *thesaurarius* (capita che proprio colui che abbia gestito i *fiscalia* durante il precedente regime sia successivamente eletto principe), Zornetta coglie indubbiamente nel segno. Esasperando tale prospettiva, però, sia l'attività negoziale che l'amministrazione della giustizia vedono sbiadire il proprio significato tecnico-giuridico per diventare meri strumenti di potere. Portata ai suoi estremi, siffatta logica pone in non cale la veridicità di un accertamento o la legalità di un dispositivo, quasi che la giustizia sia, di per sé, destinata alla strumentalizzazione. È un rischio sul quale occorre riflettere.

Un'altra scelta di metodo merita di essere sottolineata, in questo studio. Con indubbio coraggio, ma anche accollandosi il rischio di qualche conclusione opinabile, l'A. propone identificazioni e genealogie anche in presenza di indizi malfermi. Se appare quasi certa l'identità tra il Wadulfo nominato nel primo documento e quello citato nel secondo, molto meno sicura sembra l'identificazione di Eliseo come fratello di Comis e figlio di Gentile (*CDL IV/2*, 43 lascia aperte molte possibilità interpretative: tra le altre, quella

che Eliseo sia mundoaldo di Egildi e che Comis sia *nepos* di quest'ultima non perché figlio della sorella Gentile ma perché figlio di suo figlio; del resto, essere *ancilla Dei* non esclude affatto la vedovanza, né implica l'appartenenza ad un cenobio femminile). Certe associazioni, per quanto suffragate dal buon senso, son da prendere col beneficio del dubbio ed infatti il volume è gravido di "forse" e "probabilmente" che ben rendono lo sforzo di ricostruire qualcosa di inevitabilmente instabile. Tra l'uso del rasoio di Occam, che finirebbe per impedire qualunque ragionamento, ed il ricorso alla congettura, Zornetta preferisce tentare delle ipotesi che resteranno per forza di cose discutibili, ma intanto stimolano la riflessione. Una di queste è l'appartenenza di Arechi II – e, perché no, di Dauferio il Balbo – alla dinastia ducale: soluzione innovativa, non accertabile, ma non completamente priva di appiglio. D'altra parte, anche quando s'imbatte nell'annoso problema dei diplomi falsi, il volume non li rigetta come immeritevoli di considerazione. Con una scelta a mio avviso ragionevole, si preferisce accordare ad essi quella attenzione che merita un falso materiale ma non sostanziale o un falso totale che tuttavia è stato ritenuto tanto vero da determinare effetti. Così, una falsificazione può rivelarsi storicamente più rilevante di un atto autentico.

La chiave antropologica consente all'A. di individuare la traccia dell'*inalienable possessions* nelle controversie relative ad immobili precedentemente donati: nonostante la diffusione degli atti di liberalità – e, occorre aggiungere, il riconoscimento legislativo della *donatio pro anima* – queste alienazioni sono ancora comunemente percepite come precarie, specie se riguardano beni aviti in

cui può sostanzinarsi la memoria ed il prestigio di una famiglia. Emerge, insomma, una scarsa consapevolezza dell'irrevocabilità del negozio, proprio perché la concezione dominicale di queste genti resta distante dall'individualismo proprietario.

Donare, d'altronde, rappresenta un'espressione di magnanimità tanto più eclatante quanto più ingente è il valore del bene ceduto. Per questo, i *praecepta concessionis* diventano senz'altro forme per ostentare la preminenza del principe. Eppure, insiste l'A., anche le stesse modalità con cui si rende giustizia esaltano la figura del monarca beneventano che, a differenza di quanto avviene nel resto dell'Italia longobarda, non si avvale di giudici *a latere*. È un'osservazione che si riscontra anche nel volume di Indelli. Ciò non significa, naturalmente, farne un protagonista assoluto, giacché nel teatro del processo longobardo restano presenti quegli elementi di pubblicità e quella folla di *sacramentales* che conferiscono alla lite un rilievo ampio e al giudicato una dimensione comunque condivisa. Condivisione e accettazione della sentenza non richiedono, in questo contesto, l'osservanza del principio di legalità, tanto che Arechi II può discostarsi dai canoni e dall'Editto per pronunciarsi in conformità dell'*usus provinciae* (CDL IV/2, 47): segno di un ordinamento duttile che non conosce una gerarchia delle fonti ma, evidentemente, nemmeno una rigida separazione tra diritto secolare e diritto canonico per quanto attiene i beni temporali ecclesiastici. In quanto protettore della Chiesa, il duca (come già il re di Pavia) si ritiene competente a giudicare su di essi e, sebbene ricorra prioritariamente ai canoni, non se ne ritiene strettamente vincolato. Non va dimenticato che egli dispone di un suo clero e di chiese

palatine, immuni dalla giurisdizione vescovile. E proprio sui rapporti tra la corte, i monasteri e le diocesi l'A. formula osservazioni penetranti, con un'opportuna comparazione tra le evoluzioni della *Langobardia minor* e l'esperienza del mondo franco.

Non può mancare, in una trattazione sul IX secolo beneventano, un approfondimento circa le strategie matrimoniali e la traslazione delle reliquie: due aspetti che diventano perfino caratterizzanti nell'epoca di Sicone e Sicardo e che il libro esamina con accuratezza, mettendone in risalto i risvolti politici. Le pagine che destano maggiori spunti, tuttavia, sono quelle dedicate alla Guerra civile (839-849) e alle sue conseguenze. Il conflitto è inquadrato come uno scisma interno all'aristocrazia meridionale, fino ad allora gravitante sulla capitale nonostante i cospicui interessi in provincia. Non è, dunque, la polarizzazione tra Benevento e Salerno a determinare la rottura; semmai, quella rivalità sarà l'effetto di un dissidio insanabile e di un conflitto stagnante che dissangua entrambe le parti. Tale prospettiva appare convincente e schiude le porte a qualche considerazione e a diversi interrogativi. Il principe Sicardo aveva portato nella capitale le reliquie di Trofimena, come trofeo per l'avvenuta sottomissione di Amalfi; dopo il tirannicidio, il vescovo Orso provvede a spartire il corpo della Martire restituendone una parte agli amalfitani. Siffatta operazione avviene a Benevento; evidentemente, il nuovo principe ha concesso il suo benessere. Per quale ragione? *L'Historia* di Santa Trofimena non è certo esplicita, ma la mossa di Radelchi non può che ricondursi ai delicati equilibri del momento: la ribellione contro di lui si addensa come una nube all'o-

rizzonte – o forse è già cominciata – e bisogna acquistarsi il favore di Amalfi, restituendole almeno in parte il simbolo della sua libertà. Peraltro, l'alleanza con la città costiera poteva rappresentare una spina nel fianco per la limitrofa Salerno e consentire un assedio via mare. La mossa poteva rivelarsi vincente, eppure la fazione favorevole a Siconolfo ebbe la meglio sulle lusinghe altrui, se è vero che gli amalfitani ne sposteranno la causa.

A questo proposito, però, occorre problematizzare un po' l'affermazione per cui il partito 'salernitano' si porrebbe in perfetta continuità con la dinastia dei Siconidi e quello 'beneventano' rappresenterebbe una soluzione di rottura col recente passato. Indubbiamente, il principio dinastico sostenuto dai primi si scontra con la logica elettiva dei secondi e, in questo senso, i 'salernitani' accolgono l'impostazione tendenzialmente autocratica dei Siconidi mentre i 'beneventani' difendono la tradizione germanica che vorrebbe un forte ruolo dell'assemblea e un monarca come *primus inter pares*. Applicando il criterio del *cui prodest*, dovremmo peraltro presumere che Radelchi fosse favorevole all'uccisione del predecessore, se non complice. Eppure, a ben vedere, egli era stato tra i massimi esponenti della corte di Sicardo, mentre Siconolfo, pur essendo suo fratello, era stato da lui giudicato cospiratore e relegato in monastero. Sotto questa luce, allora, le conclusioni si ribaltano: Radelchi appare in continuità (politica sebbene non dinastica) col tiranno defunto, di cui Siconolfo era stato oppositore. I fatti, ma soprattutto la loro percezione ad opera dei contemporanei, sono intricati, ed ognuno può allo stesso tempo dirsi prosecutore o innovatore rispetto al tanto controverso principato

di Sicardo. E d'altra parte, come puntualmente osserva Zornetta, nonostante lo scettro giunga a Radelchi in seguito a deliberazione assembleare, i successivi sviluppi non sembrano riservare al Principato beneventano un'impostazione più democratica rispetto a quello salernitano. Nella seconda metà del sec. IX, il governo si è sostanzialmente dinastizzato anche qui e la competizione politica, per quanto accesa, è comunque ristretta alla cerchia dei Radelchidi, che si contende uno spazio sempre più angusto.

L'A. sostiene che la memoria dei Siconidi, bandita da Benevento, sia rimasta maggiormente impressa a Salerno. Indubbiamente, il *Chronicon* spende parole di apprezzamento per il fondatore Siconolfo e di commiserazione per il suo sfortunato erede Sicone II. Di certo, quando Guaiferio ascende al trono di Salerno spodestando l'usurpatore Ademaro, può fondare la sua legittimità proprio sul legame con Sicardo (essendo fratello di sua moglie Adalgisa) e con Siconolfo (di cui era stato tra i principali sostenitori). Eppure, ci sono elementi per affermare che anche nell'antica capitale sia rimasto presente un ramo collaterale dei Siconidi. Se Sicardo viene presto vendicato dal bastardo Sicone Albo, è proprio perché il gruppo parentale non si è affatto dissolto dopo l'uccisione del capo. Le fonti non permettono di darlo per certo, ma non va escluso che alle origini dello scisma vi sia una vera e propria faida. È per questo che l'elezione unanime di Radelchi si capovolge ben presto in un dissidio irriducibile? Sia quel che sia, nonostante la rivolta di Siconolfo, il clan resta a Benevento con le sue ramificazioni secondarie (il carattere cognatizio della famiglia longobarda non consente di sfrondare troppo il ceppo, cosicché

anche cadetti ed affini potevano sentirsi parte di un gruppo allargato). Presumibilmente, siffatti esponenti non si saranno opposti alla legittimità di Radelchi. Per ragioni di tempo, è assai improbabile che Chisa, che l'epitaffio ricorda *nepos* dell'*eximius* principe Sicone, sia morta da badessa prima della morte di Sicardo. Più probabile che essa sia rimasta in città anche dopo la caduta della dinastia dal trono. Inoltre se diamo credito alla tradizione della famiglia Mascambruno, che possedendo la chiave di San Bartolomeo si è dichiarata erede di Sichilenda, dovremmo credere che almeno questo ramo non se ne sia mai allontanato. Non sfugge che simili ascendenze potrebbero essere frutto di un'invenzione genealogica, eppure il privilegio è attestato da secoli e riconosciuto dalla Sacra Rota, che con sentenza definitiva del 5 aprile 1647 attesterà il legame di sangue. Sono tracce appena visibili, forse incapaci di condurre ad una meta definitiva, che tuttavia è necessario percorrere per capire meglio il senso di ciò che è successo.

La lettura di questo volume, che scorre spedita soprattutto nella seconda parte, alimenta ulteriori riflessioni e si rivela feconda. Ci sarà da ragionare ancora, ma partendo da alcuni risultati che, proprio grazie ad esso, possono ritenersi acquisiti. Convince l'ipotesi di fondo per cui la necessità di cementare il consenso tramite *concessionones* determini, nel medio periodo, una significativa erosione dei beni fiscali; più avanti nel tempo, i principi cominceranno ad elargire immunità e ciò sarà la prova di una disponibilità ormai ridotta. Le guerre perdute – segno di inadeguatezza militare anche dal punto di vista organizzativo (secondo l'A., i Longobardi sono fermi al reclutamento astolfino, a fronte delle novità vassalla-

tiche affermatesi tra i Franchi) – impongono il versamento di tributi onerosi, che svuotano ancor più le casse pubbliche a vantaggio del nemico. La Guerra civile finisce per logorare entrambi i contendenti, che devono ricorrere al tesoro delle chiese. Se è vero che la *Divisio* dell'849 lascia a Benevento l'area dove più numerose sono le proprietà fiscali, la rapida perdita del versante adriatico a vantaggio dei musulmani, prima, e dei bizantini, poi, finisce per depauperare le disponibilità dell'antica capitale.

È un circolo vizioso: la crisi politica del Principato si rivela tutt'uno con la crisi finanziaria del Palazzo, a fronte del parallelo rafforzamento di alcuni lignaggi che scelgono le proprie residenze locali per costruire poteri sostanzialmente autocefali. La disgregazione del Principato coincide, perciò, con la territorializzazione dell'aristocrazia e lo sfibrarsi dei meccanismi di controllo fra centro e periferie. Tra molte ombre e qualche improvvisa fiammata, si apre un'epoca

nuova, che dell'organizzazione istituzionale longobarda muta profondamente le forme. Per altre regioni d'Europa, si è discusso (forse troppo) di anarchia feudale; qui, dove si parla ben poco di vassallaggio e ancor meno di feudo, siamo ancora in attesa di un modello capace di interpretare in modo soddisfacente i fenomeni in corso. Ma il nostro libro si arresta alle soglie del decimo secolo, quando di tali trasformazioni se ne colgono soltanto i primordi. Ci sarà ancora da dire sugli ultimi due secoli della Longobardia minore.

Gustavo Adolfo Nobile Mattei